

La rassegna L'Africa e le sue cento «luci»

■ Nessuno è perfetto. Nemmeno il cinema africano. Che vive di contraddizioni. Pensato come prodotto d'esportazione (anche nel continente nero il mercato è in mano agli americani) all'estero è quasi sconosciuto. Cresciuto attorno all'idea dell'interscambio culturale con l'«esterno», ha finito per restare confinato nel limbo dei *desaparecidos*. Un luogo che nasce e muore dentro un festival. Dopo aver vinto premi, medaglie e medagliette al «valore».

La premessa è doverosa. Anche se serve soltanto a presentare la terza edizione di *Meridiani di luce*, iniziato ieri e in programma sino al 6 maggio alla Sala Raffaello di Roma (via Terzi, 94). Doverosa perché il tempo ha mitigato un po' le contraddizioni, regalando al cinema africano un pubblico diverso. Ma ha lasciato intatta la sostanza del problema: cos'è questo cinema che arriva dall'altro lato del Mediterraneo e che attraversa l'Equatore? E soprattutto, cosa ci vuole mai dire? Inutile cercare di rispondere alle domande chiedendo aiuto al giudizio estetico. Il cinema africano non cerca di sedurre, né di ammucchiare. Non è «carino» né compiacente. È solo (e non è poco) la cassa acustica delle tante voci di un continente che cercano di recuperare l'identità e la memoria collettiva. Attraverso l'immagine. Utilizzando il genere. Magari un genere lontano, come il «western», che Idrissa Ouedraogo — forse il più conosciuto tra i cineasti africani — mette in scena in *Samba Traoré*, per raccontare la vita del villaggio uscendo dalla dimensione del racconto del villaggio (il film apre, questa sera alle 20.30 la rassegna organizzata dall'associazione L'altro Baobab).

Ma nella foto di gruppo, in cartellone alla Sala Raffaello, c'è anche posto per autori che si spingono oltre la convenzione del genere. Come l'etiope-americano Hailé Gerima. Che in *Sankofa*, vincitore della terza edizione del Festival di Milano, cerca il recupero di un'identità etnica in un affresco che miscela il cinema americano epico, la soap opera, il lirismo poetico e un pizzico di vena surreale. Molto più composto, Leonce Ngabo, regista del Burundi, si limita, in *Cito, l'ingrato*, a fotografare il presente, i problemi della vita.

Cinema di impegno sociale, civile e politico, allora, quello africano? Anche. La conferma arriva dal sudamericano *Arikander* di Oliver Schmitz, cronaca degli onori della minoranza bianca; da *Lumumba*, la morte del proleta dell'aitiano Raoul Peck, storia di un poeta che cercò di cambiare il suo paese; da *TTouchia e Louss, rose di sabbia* dell'algerino Mohamed Rachid Benhadji, piccoli frammenti di vita senza speranza e di uomini che continuano a sperare. Proprio come il cinema africano, diventato adulto senza che nessuno se ne accorgesse. [Bruno Vecchi]

IL CASO. Allarme fra i dipendenti: arriva la privatizzazione selvaggia



Uno sciopero all'Istituto nazionale nel marzo del '69

Le mani su Cinecittà? Scioperano gli «studios»

Cinecittà rischia il blocco totale. Sciopero. Lo minacciano i duecento e passa dipendenti se il consiglio d'amministrazione dell'Ente cinema non stopperà il piano che ha appena elaborato per una ristrutturazione che i sindacati definiscono «perniciosa». Dietro l'apertura ai privati, sostiene la Cgil, c'è l'ombra di Cecchi Gori. La possibilità di apertura di un centro commerciale, una penalizzazione ulteriore per il cinema italiano.

ROBERTA CHITI

■ ROMA. C'è aria incandescente, a Cinecittà. Come in un'assemblea di altri tempi ieri, nella mensa affollatissima, volavano parole grosse. La Hollywood sul Tevere (insieme all'Istituto Luce e a Cinecittà internazionale) conta oltre duecento dipendenti. E la maggior parte è quasi tutti lì — impiegati e operai, tecnici e attrezzisti dei teatri di posa — per parlare di sciopero a oltranza, picchetti, incontri con i dirigenti. Assemblea ieri, sciopero lampo l'altra mattina: doppia risposta alle iniziative prese dal consiglio di amministrazione dell'Ente cinema e concretizzate in un foglio e mezzo scarso. Un dattiloscritto che i dipendenti di Cinecittà e del

Istituto Luce traducono così: privatizzazione selvaggia. I fantasmi che svoltano guardano il timore per il posto di lavoro (qualcuno ha ventilato la possibilità di cessione, una penalizzazione ulteriore del cinema italiano, la costruzione di una Cinecittà Tre: una città mercato insomma, fotocopia di quella Cinecittà due che incombe sulla periferia romana, giusto al confine con la città del cinema).

Si sentono solo musiche di programmi televisivi, nei vialetti di Cinecittà. Nei teatri di posa si «gira» Funari, Corrado, *Amici miei*, *Agenzia matrimoniale*. Cinema pochissimo: il film di Troisi, fra un po' quello di Benigni. Berlusconi qui

dentro c'è già commenta qualcuno in assemblea. La privatizzazione selvaggia è lo spettro scatenato dal comunicato con cui il consiglio d'amministrazione dell'Ente cinema ha reso noto d'aver approvato il piano di ristrutturazione dell'Ente stesso. Un'operazione complessa che prevede l'apertura ai privati e lo smembramento di Cinecittà e dell'Istituto Luce. In particolare, l'Ente cinema dovrebbe assorbire le principali risorse di Cinecittà: circa 47 ettari di terreno, stabilimenti, il marchio. Distribuzione e esercizio si aprirebbero ai privati.

Operazione oltremodo sospetta, dicono i sindacati che denunciano, tra l'altro, la mancata informazione da parte del Cda. «Ci sono in gioco bocconi appetitosi — fa notare Anna Sulli della Cgil —. Tredici ettari di terreno soggetti a vincoli debolissimi per esempio. E i trenta miliardi l'anno stanziati dalla quota del Fondo unico per lo spettacolo destinato al cinema». Ma soprattutto, l'apertura ai privati sembra proprio un modo per favorire Vittorio Cecchi Gori. E ancora: sarebbe pronta con gli auspici di Mauro Miccio — presidente dell'unione industriali del Lazio nonché consigliere d'amministrazione dell'Ente

cinema — una cordata di piccoli imprenditori del settore audiovisivo «disposti» a collaborare con Cinecittà. Piccole società, in genere impegnate sul fronte Fininvest, i cui bilanci navigano in non ottime acque.

Oggi incontro fra dirigenti e sindacati. Ma vola la minaccia di maxi scioperi in caso venga rifiutata una sospensione nell'iter del progetto (dev'essere vagliato dal ministero del Tesoro) fino a un chiarimento fra le parti. «Non è la prima volta che si parla di smembramento di Cinecittà — dice Sandro Piombino, Cgil —. Col nuovo consiglio d'amministrazione l'idea è andata avanti».

E mentre i dipendenti parlano di lotta, si prospetta una frattura anche «in alto». Da un lato il gruppo dirigente Ente cinema, dall'altro i dirigenti di Cinecittà e Istituto Luce. È cauto Amone, amministratore unico di Cinecittà: «A suo tempo avevo chiesto che venisse salvaguardato lo specifico cinematografico. Per quanto riguarda l'ingresso dei privati, raccomandando che avvenisse tutelando la pluralità di accesso a Cinecittà».

Primefilm

Tutti i figli di Maggie

■ IN PRINCIPIO è il karaoke. Maggie canta in un pub, mentre su uno schermo video, dietro di lei, scorrono luminose le parole di una canzone. Jorge la sente, la abborda, le offre una birra. È l'inizio di un amore, e forse non è un caso che Loach usi il karaoke come una sorta di «metafora linguistica». Come dire: qui si usa un tono colloquiale e stilistico volutamente basso, si utilizzano parole e linguaggi popolari per esprimere una tragedia che è, invece, la più alta possibile. La tragedia di una madre e dei suoi figli.

Quando inizia il film, Maggie ha già quattro bambini, ciascuno di questi bambini ha un padre diverso (due sono di colore), e tutti questi padri sono scomparsi. In un flash-back agghiacciante, vediamo come il papà di Maggie malmenava la moglie, e più tardi sapremo che stuprava la figlia. Maggie viene da un passato, da un «visuto», fatto solo di dolore e di umiliazione. È ovvio, quindi, che non le sembri letteralmente vero il fatto di incontrare Jorge: un uomo che non urla, che non beve, che non mena; un uomo che nella concezione distorta (distorta dalla vita, s'intende) di Maggie non è nemmeno, per certi versi, un «vero uomo». In breve tempo, nella vita di Maggie succedono due cose, una bella brutta, ma ugualmente devastanti. La prima è l'amore per questo immigrato paraguayano, fuggito dal suo paese forse per motivi politici; la seconda è un pauroso incidente in cui i bambini, lasciati soli in casa, rischiano di bruciare vivi per un principio di incendio in cucina. Così, quasi contemporaneamente, Maggie perde i figli, prelevati dall'assistenza sociale e subito affidati, e rimane incinta di Jorge. Quando nasce una bimba, gli assistenti sociali si portano via pure quella: Maggie non è una madre «affidabile», Jorge ha addirittura problemi con il permesso di soggiorno. I due non demordono, hanno una seconda figlia, che viene portata via addirittura in clinica.

Il film si chiude su un drammatico rendiconto fra Maggie e Jorge, in cui gli insulti e le urla di lei si scontrano con i pianti e i silenzi di lui. Sembra rimanere solo disperazione, poi due mani pian piano si toccano, una didascalia ci informa che Maggie e Jorge sono ancora insieme, hanno avuto altri tre figli e possono finalmente vivere con loro, ma la donna attende ancora di vedere i sei figli che le sono stati sottratti. Già, dimenticavamo: è una storia vera. Successa nella civiltissima Inghilterra, oggi: non in qualche angolo sperduto dell'alto Medioevo. È una storia classica dell'Inghilterra conservatrice, e non è certo un caso che — nella finzione, con i nomi dei veri protagonisti giustamente cambiati — questa dolorosissima Madre Coraggio si chiami Maggie, come la Thatcher. È un contrappasso ironico e amaro, il gesto di beffa e di denuncia più feroce che Kenneth Loach potesse permettersi. Non si sa più cosa dire, su Loach: da *Riff Raff*



Una scena di «Ladybird, Ladybird»

Ladybird Ladybird
Regia Ken Loach
Sceneggiatura Rona Munro
Fotografia Barry Ackroyd
Nazionalità Gran Bretagna, 1994
Durata 102 minuti
Personaggi ed interpreti
Maggie Saoirse Ronan
Jorge Saoirse Ronan
Vladimir Saoirse Ronan
Adrian Saoirse Ronan
Roma: Mignon, Greenwich
Milano: Anteo

in poi non sbaglia più un film, che dico, una sequenza. Se volessimo usare una metafora calcistica dovremmo definirlo il regista più in forma del momento. In questo scorcio iniziale degli anni '90, è rimasto uno dei pochi cineasti a fare grande cinema di opposizione, mettendo in scena i drammi e le commedie dei diseredati, e giocando una scommessa stilistica di altissimo livello. Diciamolo, una volta per tutte: girare film come quelli di Loach (con pochissimi soldi, attori non professionisti, fotografia volutamente povera e sporca, movimenti di macchina sempre funzionali alle dinamiche psicologiche e politiche dei personaggi) è molto, molto più difficile che confezionare svolazzi videoclippani alla Ridley Scott. Quello di Loach è cinema dalla qualità altissima, in cui lo stile si nasconde per lasciar posto alla storia: il massimo della raffinatezza.

Ladybird Ladybird è un film duessimo, senza concessioni. *Riff Raff* e *Piovono pietre* erano anche divertenti: qui c'è un dramma che non dà respiro, che colpisce allo stomaco come una gragnuola di cazzotti. Andateci preparati, ma andateci. Scoprirete, fra l'altro, una grandissima attrice, questa Saoirse Ronan che dà nel ruolo di Maggie, una straordinaria prova. Il film non sarebbe lo stesso senza di lei, e un applauso va anche ad Anna Cesareni che l'ha doppiata in italiano in modo eroico: non era facile perché Saoirse, nell'originale, parlava praticamente in dialetto, un «liverpoolese» stretto che poteva essere reso solo con un italiano sporco e strillato. Certo, sarebbe bello vedere anche la versione inglese, ma in questo caso il doppiaggio ha fatto miracoli. [Alberto Crespi]

FOTOGRAMMI

Omaggio a Fellini

Film e convegno ai festival di Houston

Un tributo all'autore di 8 1/2 e della *Strada* è tra le proposte del 23° Festival internazionale di Houston, Texas, dedicato quest'anno allo spettacolo italiano (20 aprile-1° maggio). Oltre a una piccolissima retrospettiva del primo Fellini (nella foto) è prevista anche una conferenza di Peter Bondanella, italianista alla locale università, sul tema «La nascita di un autore: le origini artistiche di Federico Fellini», che metterà l'accento sui nessi tra la sua opera di vignettista e il cinema. Ma il cinema italiano sarà rappresentato pure da una rassegna di giovani autori (tra cui, ovviamente, i premi Oscar Salvatore e Tornatore) organizzata dalla New Italian Cinema Events, nonché da una mostra di calature cinematografiche, dai sandali di Cleopatra agli stivali dello Sceriffo bianco.

Tra le attrazioni di «Salute a Italia», questo il titolo della manifestazione, non poteva mancare l'opera lirica (*Turandot* di Puccini e *La*

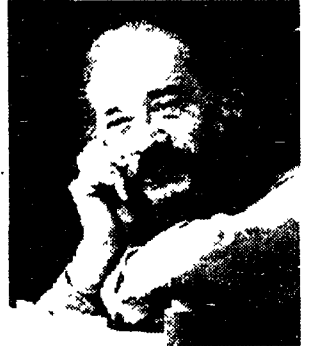


Traviata di Verdi). Per il teatro, un classico Goldoni con *Mirandolina*, un seminario sulla maschera e il teatro goldoniano tenuto dal più celebre Ariele vivente, Ferruccio Soleri, vari spettacoli musicali (Enrico Rava, Giorgio Gaslini, eccetera) e di balletto (l'Aterballetto di Amedeo Amodio). Infine una mostra che riunisce opere del Beato Angelico, Canaletto, Pietro da Cortona, Luca Giordano, Modigliani, Tiepolo, Tintoretto e Veronese (fino al 31 maggio).

America latina

Un incontro con Fernando Birri

Tire die vuol dire «tirare dieci» (sottinteso centesimi) e mostra dei bambini che sul ponte della ferrovia a Santa Fe inseguono i treni per rimediare qualche soldo dai viaggiatori rischiando di restare sfraccati ogni volta. Girato alla fine degli anni Cinquanta, è diventato un prototipo del film-inchiesta esercitando un influsso straordinario sul cinema sociale latino-americano assieme al manifesto per un cinema nazionale, realista, critico e popolare. Autore di entrambi, film e manifesto, è Fernando Birri (nella foto). Nato in Argentina, a Santa Fe de Veracruz, sessantenne anni fa, ha diretto lungometraggi come *Los inundados* (premiato a Venezia come migliore opera prima nel 1961) e *Un signore molto vecchio con delle ali enormi* (tratto da un racconto di García Márquez nell'88), e uno stretto legame con l'Italia, avendo studiato al Centro sperimentale di Roma, e avendo collaborato con Lizzani e De Sica prima, e quindi con Maselli e Giannarelli negli anni dell'esilio



Cinema & scuola

L'Utopia di Marino più dibattito

Un incontro piuttosto «inedito» è in programma per oggi pomeriggio (ore 15) al Palazzo delle Esposizioni di Roma: quello tra il cinema e la scuola dell'obbligo con tutti i suoi annosi problemi, le lungaggini burocratiche e gli innesti eroismi di alcuni docenti impegnati. L'occasione è la proiezione di un interessante documentario realizzato da Umberto Manno e Dominic Tambasco nella scuola media G. Rossini di Lunghezza, alle porte di Roma. Si intitola *Utopia, utopia per piccina che tu sia...* ed è la cronaca, tenera e divertente, di un anno scolastico un po' speciale, quello in cui un gruppetto di ragazzi «svantaggiati» mette in scena la *Spada nella roccia* ispirandosi al cartone animato di Disney con l'assistenza degli insegnanti di sostegno. Dopo il film, la discussione. Partecipano l'assessore alle politiche sociali Piva, il provveditore agli studi, la presidente dell'Istituto Giuseppina Marone, professori e studenti.



ASPETTANDO CANNES. Al festival si fanno anche i matrimoni: dove credete si siano conosciuti Ranieri di Monaco e Grace Kelly? Lei era venuta al festival con Gary Cooper per *Mezzogiorno di fuoco*; lui aveva una storia con l'attrice Gisèle Pascal, che però si innamorò di Cooper, e Ranieri si consolò con Grace. Nella foto, le nozze.